

IL RISULTATO LO SI VEDE ANCHE DA COME PARLANO POLITICI COME DI MAIO ED ERMINI

La scuola è stata distrutta da leggi balorde fatte dalla Dc ma scritte dal Pci e sindacati

DI GIANFRANCO MORRA

Nel passato, quando alto era l'analfabetismo delle masse, solo una piccola parte dei cittadini sapeva «leggere e scrivere». Che nel Regno Sardo, poi divenuto Regno d'Italia, era condizione per avere il diritto al voto. Oggi l'analfabetismo è finito e tutti sanno leggere e scrivere. O almeno dovrebbero. Se l'Ottocento e la prima metà del Novecento avevano ottenuto una vittoria sull'analfabetismo, negli ultimi tempi è nato e si è diffuso un nuovo analfabetismo, non più strumentale, ma reale.

Che rientra in un processo più largo, sul quale antropologi e linguisti si sono soffermati: la morte o almeno la forte riduzione del «logos» nella civiltà industriale, tecnologica e audiovisiva. Come avevano capito prima **Giambattista Vico**: «I popoli marciscono in un ultimo civil malore, la barbarie della riflessione, una fierezza vile peggiore della prima barbarie del senso» (*Scienza nuova*); poi **Adorno**: «L'umanità sprofonda in un nuovo genere di barbarie, la maledizione del progresso incessante è l'incessante regressione» (*Dialettica dell'illuminismo*).

Logos è termine greco che significa insieme parola e ragione. È usato anche nel Vangelo secondo **Giovanni**, per designare l'Uomo-Dio e di conseguenza l'uomo che, in quanto creatura, è illuminato dalla Parola (*in principio erat*

verbum). La civiltà europea ha definito l'uomo come un animale che possiede il logos (**Aristotele**) e la saggezza (**Linneo**: *homo sapiens*). Ragione e parola sono tutt'uno.

La scuola europea le trasmetteva prima nel trivio (grammatica, retorica, dialettica), poi nel quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica). Nel Seicento, la rivoluzione scientifica sposterà l'interesse sulla natura e sulle realizzazioni dell'uomo, ma sempre dentro il primato della razionalità, al quale la classe dirigente europea veniva educata nelle scuole dei gesuiti prima, poi in quelle statali. Anche scienza, certo, ma prima latino e filosofia (così ancora nella riforma di **Gentile**).

Questo itinerario pedagogico durato un millennio venne gradualmente accantonato nel Novecento. In tutto l'Occidente, ma in Italia in modo buffo e grottesco. A partire dagli anni Settanta il sistema scolastico, dalle elementari all'università, venne distrutto dalla contestazione, ma ancor più da leggi balorde e demenziali, fatte dalla Dc, ma scritte da Pci e sindacati. Una dissoluzione e degradazione dalle quali non si è più ripreso.

Le vecchie metodologie pedagogiche certo andavano aggiornate, invece sono state distrutte. È nata la scuola del *bla bla* e dell'improvvisazione, priva di ordine e controllo, la scuola della promozione obbligatoria, dalla prima elementare all'esame di maturità (99% di

promossi). La scuola dove non si leggono più i classici, ma i romanzi di attualità e non si discutono più i «massimi problemi», ma gli eventi della giornata. Ne esce una generazione ignorante e presuntuosa, come mostrano, fra i parlamentari, quelli del M5s, i più giovani e pertanto più degli altri formati, anzi deformati dalla scuola del niente.

Questa dissoluzione è andata di pari passo con l'invasione della tecnologia, certo utile ma pur sempre pensiero «strumentale», e degli audiovisivi, che, alla parola, hanno sostituito l'immagine, al ragionamento lo slogan e alla logica la formula. La complessità della lingua venne calpestate: le parole diventano sigle e monosillabi, come nelle culture primitive; la ipotassi, armonica dipendenza tra proposizioni, lascia il posto alla paratassi, frasi affiancate senza legami e dipendenza; l'uso delle forme verbali si semplifica e confonde in un presente senza i modi e i tempi, i punti e le virgole diventano superflui.

Questa umiliazione della Parola, del resto, non è solo dei politici, ma di tutta la cultura occidentale. Cominciò già col romanticismo: «La parola è un semplice accessorio, di cui l'espressione può anche fare a meno» (**Friedrich Schlegel**) e si conclude con la più avanguardista delle avanguardie, il surrealismo: «Parola: automatismo psichico puro» (**Breton**). È il trionfo del «da-da» («Dio e il mio spazzolino», **Tristan Tzara**) e del futurismo, dove il rumore so-

stituisce la parola («Zang Tumb Tumb», **Marinetti**).

Certo, anche nei social rimane la parola scritta, ma la *Facebook* di **Mark Zuckerberg** lavora da tempo alla creazione di un'«era post-scrittura»: un social network globale che le metterà fine. Già ora, del resto, nei tweet come in parlamento, c'è una parola-non-parola, usata per fini di comunicazione immediata, priva di logos e di valori. Più un cartello stradale che una parola.

Luigi Di Maio con i suoi disinvolto congiuntivi e **David Ermini** con la sua esilarante congiunzione «oppure» nella legge sulla legittima difesa (disgiuntiva, coordinativa, conclusiva, alternativa? un menu a scelta) non sono delle eccezioni, sono invece nel nostro Parlamento misologo i modelli di un'epoca, che ha degradato, stracciato, sputtanato la Parola. Anche se, per una singolare contraddizione, essi appartengono ad una casta che vive quasi soltanto delle parole. Di Maio, del resto, ha superato anche se stesso. È vero che non si è mai laureato, come del resto quattro importanti ministri del Governo **Gentiloni**. Ma, leggiamo nel curriculum del giovane napoletano, egli ha conseguito la «maturità classica» (!) col massimo dei voti. Eppure l'altro giorno ha auspicato col tweet «un'intervento» (maschile con l'apostrofo!) di Cuba o Venezuela in Libia: ignorante di grammatica oggi più di ieri meno di domani. Per sua fortuna, quando sarà premier, potrà nominarsi un Sottosegretario alla grammatica.